

Troglodita Tribe S.p.A.f.
(Società per Azioni felici)

BESTIE FUORI POSTO



Troglodita Tribe

**BESTIE FUORI
POSTO**

*Perché i barboni
sono come certi cani,
ti guardano
e vedi la tua faccia
che ti sta guardando,
non quella che hai addosso,
magari quella
che avevi da bambino,
quella che hai certe volte
quando sei scemo e triste.
Quella faccia affamata
e sparuta
che avresti potuto avere
se il tuo spicchio di mondo
non ti avesse accolto.
Perché in ogni vita
ce n'è almeno un'altra.*

Margaret Mazzantini

LA PAROLA BESTIA

La parola bestia è insultante per antonomasia.

Nel linguaggio comune serve a sottolineare la profonda differenza tra l'essere civile e l'essere che ne sta al di sotto. Le bestie sono brutte e brutali, volgari e sporche, violente e irrazionali. E poi le bestie sono irrecuperabili, hanno varcato una porta dalla quale non si può più rientrare. E' per questo che non contano più nulla. Le bestie sono anche l'esempio da rifuggire, il metro di paragone, lo spauracchio che ci permette di definire e argomentare la nostra superiorità. Le bestie quindi ci servono, alimentano continuamente quella vuota illusione che ci fa sentire eletti, coloro che possono giudicare, coloro che, da sempre, sanno come si deve vivere.

In questo libello che intitoliamo "Bestie fuori posto" la parola bestia è usata per provocare, per pungolare, per creare una dissonanza, un cortocircuito linguistico rispetto al significato discriminante e cinico che ha acquisito.

Le bestie fuori posto di questo libello sono uomini e donne, ma anche cani. Altra provocazione dissonante. Le bestie, sì, le bestie fuori posto che si riuniscono in un unico branco abbandonando anche l'ultimo illusorio tabù, la differenza di specie. Sono individui che, improvvisamente, per i motivi più disparati, non hanno più il loro posto, quello assegnato a tutti dalla nostra civiltà. Una casa, un divano, una cuccia, un lavoro, un guinzaglio, uno status sociale, un senso che giustifichi l'esistenza, che permetta di incasellarla e definirla. Alcuni, fuori posto, ci sono caduti a causa della povertà, della malattia, del disagio, altri lo hanno semplicemente rifiutato non riuscendo più a sopportarne il peso. Fuori posto ci puoi finire in milioni di modi differenti, basta un abbandono, un licenziamento, un trauma, una violenza subita, basta poco e perdi i classici punti di riferimento essenziali che ti qualificavano come individuo inserito in questo mondo. E può capitare a tutti, in qualsiasi momento, basta poco, basta inciampare e si scende di un gradino della scala gerarchica globale diventando una bestia fuori posto.

Sarebbe semplice affermare che in realtà siamo tutti bestie, e che quella superiorità di cui ci vantiamo, in cui sguazziamo, non solo è illusoria, ma è anche la base delle peggiori ingiustizie e delle peggiori discriminazioni. Semplice perché suonerebbe come vuota teoria che cambia poco o nulla rispetto ai drammi e alle difficoltà di chi vive sulla strada condannato all'esilio quotidiano. Perché le bestie fuori posto ci sono, sono tantissime, ma non sono solo un numero e non sono neppure un fenomeno, un problema sociale, un

aspetto buio, il rovescio della medaglia della nostra civiltà. Sono, molto più semplicemente, individui che attendono un riscatto, a cui dobbiamo restituire qualcosa.

E questo qualcosa non possono semplicemente chiedercelo, venire a prenderselo, pretenderlo, e neppure conquistarlo. Questo qualcosa può scaturire solo da un incontro, un incontro di sguardi che possa finalmente giocarsi sullo stesso piano, sullo stesso livello.

Questo libro è quindi il tentativo di osservare le bestie fuori posto, i loro oggetti, i loro rifugi, le loro panchine, il loro eterno vagare alla ricerca di calore e cibo da un altro punto di vista. E' come sedersi sul marciapiede e scoprire che il panorama è completamente diverso da come l'avevamo sempre dato per scontato. Non l'epica dei randagi quindi e neppure l'aspetto poetico della libertà estrema che solo sulla strada puoi conoscere davvero. E neppure un sottolineare pietistico il destino crudele che li colpisce duramente. Ma un tentativo di avvicinamento che spezzi le categorie a cui l'immaginario ci lega, che ribalti il senso acquisito dalla parola bestia, che permetta finalmente questo incontro bestiale tra bestie libere e diverse. Preludio indispensabile a che nessuno sia mai più fuori posto.

*I mendicanti
dovrebbero essere aboliti.*

*Infastidisce
dar loro qualcosa,
e infastidisce
non dar loro qualcosa.*

Friedrich Nietzsche

CHIEDERE

Chiedere è un verbo come tutti gli altri, è un'azione presente e indispensabile alla grammatica della vita, quella fatta di rapporti tra individui che interagiscono. Si chiede da mangiare, si chiede permesso, si chiede un favore. Eppure chiedere contiene, sempre di più, un carico di riprovazione, di deplorabile vergogna. Chiedere ti mette in automatico nell'angolo del debole, dell'incapace, del disadattato, oppure di quello che furbescamente cerca di cavarsela senza faticare. L'immagine dell'eroe è platealmente e ancora la stessa, quella dell'uomo che si è fatto da solo, senza aiuti, senza chiedere mai. E più si chiede e più ci si allontana da quest'immagine perdendo via via valore, importanza, dignità. Benvenuti nel mondo della concorrenza dove i valori della cooperazione, della solidarietà e della condivisione passano sempre in secondo piano rispetto a quelli del più forte, del più bravo, del più valoroso.

Le bestie fuori posto sopravvivono chiedendo. Non hanno altra scelta, non esiste altra opportunità per chi è stato cancellato dal panorama sociale, per chi ha abbandonato la sua collocazione, per chi ha perso il suo branco.

Chiedere è difficile in questo contesto, ti carica sulle spalle il peso del disprezzo, ti svilisce in partenza cucendoti addosso il marchio del biasimo sociale. Alcuni ci fanno il callo. Si avvicinano apparentemente noncuranti del fastidio che arrecano e chiedono senza problemi. Altri, prima di arrivare a chiedere, le tentano tutte: frugano nei cassonetti, aspettano gli avanzi, escono di notte. Ci sono quelli che chiedono senza parlare, quelli che fanno del loro corpo messo in mostra, della loro posizione, del loro sguardo perso un'unica muta richiesta d'aiuto. Tutti, finché chiedono, sono ancora vivi, vogliono ancora esserci. E' quando smettono di chiedere che cominciano a lasciarci, a lasciarsi andare nel gorgo di una rassegnazione malinconica che ottunde i sensi, che trascina alla stanca depressione rassegnata. Un lento lasciarsi morire oramai del tutto indifferente e privo di speranza.

Per controbilanciare questo carico di biasimo che condanna chi chiede e moltiplica i disagi delle bestie fuori posto, fortunatamente, nascono gruppi e associazioni che fanno da intermediari, che chiedono in prima persona per portare cibo, vestiti e calore a chi non riesce più a farlo.

LA STRADA

Vivere in strada significa per prima cosa esporsi, mostrarsi, anche nei momenti più difficili, imbarazzanti, intimi. "La strada è di tutti!" e sulla strada non puoi appartarti, non puoi contare neppure su di un angolino tutto per te. Le nostre architetture di asfalto e cemento, i nostri paesaggi urbani sono terribilmente cinici e violenti da questo punto di vista. Sono progettati per persone addomesticate, poco attente alle diversità ed è quasi nell'ordine delle cose che, in questo contesto, chi è addomesticato, anche involontariamente, debba rendere la vita difficile a chi è fuori posto. L'obbligo alla normalità, al normale srotolarsi grigio e martellante di questo dinamico e inarrestabile addomesticamento, impone drasticamente e senza appello l'assoluto divieto a scavarsi o improvvisarsi una tana per nascondersi, ripararsi, riposarsi. Perché "la strada è di tutti!" e occorre correre, circolare, spostarsi continuamente e velocemente. Le bestie fuori posto infastidiscono, sono ostacoli che costringono a rallentare, anche solo per evitarli, anche solo perché frenano l'incessante ritmo dei pensieri, degli orari, dei doveri. Chi si ferma in strada, chi si lava in strada, chi mangia in strada, chi dorme in strada, chi vive in strada mina questa regola basilare.

Chi vive in strada, allora, sta anche cambiando la strada ribellandosi al suo significato, ai confini di senso per cui è stata costruita. E' per questo che i cani devono essere accalappiati e rinchiusi, è per questo che i senza dimora devono essere multati, fermati e ricondotti in luoghi idonei. Le bestie fuori posto imbarazzano e infastidiscono per il semplice fatto che interpretano la strada in modo differente, radicalmente differente, amplificandone la portata, sbaragliandone i confini. Ed è proprio questa differenza che non riusciamo a sopportare. In fondo non è così complesso immaginare diverse architetture urbane, spazi, luoghi e non luoghi che li possano temporaneamente ospitare e accogliere. Ma occorrerebbe ammettere che chiunque può trovarsi nella complessa situazione di vivere la strada in questo modo, occorrerebbe allentare la sprezzante morsa della normalità, occorrerebbe rivedere e correggere un immaginario che marcia inesorabile sulle autostrade dell'esclusione.

PIEDI E ZAMPE

Scarpe rotte, sfondate, bucate, consumate, scarpe che a stento proteggono i piedi stanchi e feriti di chi percorre le strade muovendosi senza tregua. Ma anche le zampe di certi randagi raccontano di questo incessante movimento sui marciapiedi, sull'asfalto, sul cemento, sulla ghiaia e su tutti i terreni innaturali che consumano, che azzoppiano, che formano piaghe, che rendono il passo sempre un po' più incerto, traballante, insicuro. Le zampe, perfettamente a loro agio nei prati e i nei boschi, sulla strada incontrano mozziconi di sigaretta accesi, frammenti di vetro, filo di ferro, asfalto bollente, catrame, vernici e ogni genere di insidie che si insinuano tra i polpastrelli, che feriscono, che infettano fino a pregiudicare la velocità, l'agilità, lo scatto che permette la fuga. Ed è la fuga che salva i randagi dai calci, dalle secchiate d'acqua, dalle sassate, dai continui tentativi di cattura di chi li vuole rinchiudere.

I piedi e le zampe delle bestie fuori posto sono le parti del corpo più esposte, più delicate, più offese, più danneggiate, ma anche le più importanti, quelle che consentono di tirare avanti. Sono gli strumenti del movimento, quel movimento indispensabile per andarsene sempre via. Ecco la vita di strada: andarsene via, sempre. Chi non ha più un luogo, una tana, una dimora deve camminare sempre perché quando si ferma è fuori posto, è solo un fastidio che può essere sopportato per un breve periodo prima di essere cacciato. Andarsene da qualche altra parte è l'ingiunzione, la richiesta, l'ordine che il mondo impone da sempre a chi non ha nulla.

Le scarpe, poi, non sono mai quelle giuste, quelle con il numero esatto, quelle che provi con due o tre passi per capire se si adattano al tuo passo, al tuo piede, alla tua camminata. Le scarpe recuperate, trovate, regalate sono sempre troppo grandi, troppo piccole, troppo rigide, troppo pesanti, troppo calde, troppo fredde, troppo basse. Le scarpe si consumano molto più rapidamente dei vestiti e quindi non è facile trovarle, ti devi adattare. Le scarpe sono merce rara ed è proprio adattandosi che il piede ne risente rendendo l'incedere uno stanco trascinarsi lungo il difficile percorso della vita di strada. I piedi e le zampe che non possono essere lavati, curati, massaggiati, medicati diventano i simboli di questo lento e continuo consumarsi, rappresentano l'usura e il dolore, il prezzo che la città esige in cambio del gratuito vagare che concede, la tassa di soggiorno di chi non avendo nulla e non pretendendo nulla, insiste testardamente ad esserci.

E l'antica amicizia, la gioia di essere cane e di essere uomo

tramutata in un solo animale che cammina muovendo sei zampe e una coda intrisa di rugiada.

Pablo Neruda

UN PEZZO DI PANE

Era un bel pezzo di pane neanche tanto sporco. Probabile che qualcuno lo avesse comprato per farci un panino o per mangiarlo al volo seduto sulla panchina insieme a un etto di qualcosa. Magari un turista oppure un impiegato attratto dalla giornata soleggiata che era un peccato rinchiudersi nel solito baretto che serviva piatti caldi. Ma si sa, il pane è sempre troppo, il pane morso, poi, come fai a conservarlo? Ne aveva consumato neanche la metà e il resto l'aveva lasciato sulla panchina perché non gli andava di buttarlo nel cestino ricolmo d'immondizia. Poi magari era caduto a terra spinto da qualcuno che voleva sedersi, poi qualcun altro, magari senza volerlo, gli aveva dato un calcio e così il pane si era allontanato dalla panchina, era finito in mezzo al marciapiede. Ma non era lì da giorni e l'uomo e il cane lo avevano subito notato.

Quando sei sulla strada certe cose ti attirano come calamite. Tu non lo dai a vedere, fingi noncuranza, ma ti ci avvicini irresistibilmente. Lo sai che devi andarci piano, che sulla strada è importante passare inosservati, prendere rapidamente senza farsi notare. Sulla strada non puoi muoverti spontaneamente, tranquillamente. Sulla strada c'è sempre qualcuno che ti guarda. La strada è libertà, ma quando ci vivi a lungo scopri che è piena di trappole.

L'uomo aveva calcolato di camminare tranquillamente fino al pane per poi chinarsi e infilarselo nel tascone dell'impermeabile con un gesto semplice e veloce, ma poi aveva visto il cane, aveva capito che il cane poteva essere un problema.

Il cane si era fermato. In realtà aveva visto il pane prima dell'uomo, ne aveva percepito l'odore decine di metri prima, se n'era inebriato e già se lo sentiva in bocca, ma si era fermato. Era sulla strada da alcuni anni e conosceva bene la regola numero uno, era per quello che era sempre riuscito a cavarsela, a sopravvivere. L'umano aveva sempre ragione: se lo infastidivi, se gli ringhiavi ti avrebbero preso e rinchiuso per sempre.

Aveva visto l'uomo che puntava il pane e si era fermato. Se avesse voluto ci sarebbe arrivato in quattro salti, ma c'era quell'uomo, c'era la regola numero uno.

L'uomo stava pensando di lasciar perdere. Si vedeva bene che il cane era affamato e che avrebbe potuto morderlo. Un morso sarebbe stato un vero disastro perché sulla strada anche una piccola influenza è un lusso che non puoi permetterti, figurarsi un braccio o una gamba inutilizzabili per giorni. Eppure continuava a guardare il cane, non riusciva a staccargli gli occhi di dosso, sentiva una strana e amichevole confidenza che lo rilassava, che mitigava la paura, che allontanava il senso di pericolo.

Quasi senza accorgersene, senza calcoli, l'uomo e il cane si avvicinavano al pane, ma lo facevano molto lentamente, passo dopo passo, zampa dopo zampa. Pareva che tutto il resto del mondo, tutte le automobili, tutti i passanti che camminavano veloci, tutti i turisti e tutti gli impiegati, tutto il frastuono del mondo che produce, che consuma, che vende e che compra fossero scomparsi. Pareva che ci fossero solo un uomo e un cane che si avvicinavano lentamente ad un pezzo di pane sul marciapiede.

Fu l'uomo a chinarsi e a raccoglierglielo. Il cane non lo avrebbe mai fatto per via della regola numero uno. Fu l'uomo a spezzarlo in due e a porger la sua parte al cane.

CARATTERI SFUGGENTI

A volte, le bestie fuori posto, non riesci neppure ad aiutarle. Non si fanno avvicinare, vivono nascoste e sfuggenti, rifiutano i contatti pur avendo bisogno. Alcuni hanno assimilato una sorta di ancestrale paura dell'umano, dei suoi gesti, delle sue offerte, e solo la fame li spinge ad uscire allo scoperto. Si avvicinano lentamente e aspettano che lasci il cibo a terra, aspettano che ti allontani. Molti escono solo di notte contando sui rifiuti o sulle offerte di chi ha imparato a conoscere quel loro fare riservato che alimenta le distanze, che li taglia irrimediabilmente fuori da ogni possibile tentativo di recupero.

A volte, più semplicemente, questo allontanarsi è dovuto al fardello di regole che ogni buona azione impone al suo beneficiario. Semplici aspetti burocratici come un'iscrizione, un colloquio, una visita medica obbligatoria, il divieto di far entrare i cani in un rifugio, la divisione tra maschi e femmine o il non identificarsi con nessuna delle due categorie, il terrore di essere aggrediti e derubati possono diventare ostacoli insormontabili per accedere ad un pasto caldo, per poter beneficiare di un letto d'emergenza quando il freddo diventa, sempre di più, un pericolo mortale.

I caratteri sfuggenti degli individui vulnerabili vengono spesso e banalmente mitizzati come irriducibili, oppure semplicemente criticati per ricevere il marchio di chi pretende troppo e quindi non merita più nulla. Ma sono tanti i fattori in gioco e passano dalla paura, alla mancanza di fiducia, dalla vergogna alla disillusione che spegne ogni speranza. Chi vive in strada opera una profonda ristrutturazione della propria personalità, deve adattarsi alla mancanza di uno spazio privato, deve restare sempre all'erta sviluppando ansie e fobie, si trova a dover superare molti dei tipici tabù che caratterizzano le nostre società. Tutto questo contribuisce alla creazione di sottoculture marginali che tendono a rifiutare le classiche metodologie di aiuto.

Non è facile per i randagi che trascorrono la vita a fuggire in un ambiente che li considera un rifiuto, riuscire ad avvicinarsi alla mano tesa che potrebbe nascondere l'ennesima trappola, l'ennesimo insulto alla loro condizione. Non è facile ammettere il proprio fallimento ed entrare nelle apposite strutture. C'è chi si adatta con facilità e chiede senza problemi, c'è chi fatica ma alla fine accetta e c'è anche chi rinuncia a tutto sin dall'inizio.

Individui sfuggenti che si portano il loro carattere malinconico, chiuso e riservato anche sulla strada dove risalta come un marchio che li taglia ancora più fuori da ogni possibile aiuto, che li emargina tra gli emarginati, che li spinge verso una solitudine che è anche una discesa verso il nulla, una morte sociale che sancisce il fallimento di noi tutti.

RIFIUTI

I rifiuti sono tutti quei materiali che vengono scartati o avanzati dalle attività umane.

Non importa di quale materiale si tratti, non conta il suo stato, può essere nuovo, usato, inutilizzabile o ancora recuperabile. Perché il rifiuto, in realtà, diventa tale non quando l'oggetto è rotto, consumato o inservibile, ma nel momento stesso in cui viene buttato, spesso negli appositi contenitori, quasi sempre ben nascosto negli appositi sacchetti. Quando un oggetto, qualunque oggetto, viene buttato, entra in quell'amalgama indistinto che chiamiamo spazzatura, diviene improvvisamente tabù, intoccabile, sporco, contaminato da un alone di disprezzo dal quale occorre tenersi lontani.

Rovistare nella spazzatura è un'azione considerata riprovevole, un'azione che, in qualche strano modo, trasforma inesorabilmente anche chi la compie in spazzatura.

Chi rovista nella spazzatura, chi vive di spazzatura, chi trova nella spazzatura gli oggetti di cui ha bisogno, chi si nutre con gli scarti dei supermercati e dei mercati, chi si aggira tra i cassonetti gialli e blindati dei vestiti aspettando che si riempiano traboccando, si porta addosso il marchio del rifiuto, una condanna sociale che rende ancor più difficile e sconcertante la ricerca.

La spazzatura, però, viene percepita con grande ambiguità nelle nostre società moderne post industriali. Da una parte viene considerata immonda, dall'altra, il riciclo, il recupero e anche il riuso di tutti gli scarti della nostra opulenza viene sempre più valorizzata e richiesta.

La presenza di grandi quantità di spazzatura denota immancabilmente la ricchezza di una popolazione, determina la sua forte propensione alla continua produzione e consumo, al suo stancarsi sempre più veloce degli oggetti che ha intorno. Ma nel frattempo, tutta questa spazzatura, tutto questo sovrappiù è il risultato di un modello di sviluppo che genera ingiustizie, povertà, marginalità, disagio, solitudine. Sempre più persone, allora, non riescono ad usufruire di questa ricchezza, perdono il lavoro, la casa, le relazioni, la speranza e vengono rifiutati, diventano scarti, ma anche il simbolo di un fallimento globale.

Chi raccoglie spazzatura non produce e non compra, è un elemento estraneo al meccanismo, un elemento che infastidisce, che stona, che non rientra nella logica di fondo a cui siamo abituati. Eppure raccogliere ciò che si trova in giro è parte delle nostre origini, ci viene spontaneo e occorre un forte condizionamento sociale, un vero e proprio tabù per impedircelo, per farcelo considerare vergognoso.

Anche i cani che rovistano nella spazzatura spingono ad intervenire, li vogliamo far catturare e rinchiudere perché possano mangiare dalla ciotola di un canile e così, finalmente, dall'interno di una gabbia, torneranno ad esser parte di un ciclo economico che prevede produzione, acquisti, lavoro, pil e soprattutto nuova spazzatura. Eppure i cani sono cani perché migliaia di anni fa si avvicinarono alla spazzatura dei nostri insediamenti mesolitici, fu una scelta opportunistica che sancì un'alleanza fondamentale per la nostra evoluzione.

Umani e cani si aggirano ancora tra la spazzatura, a volte lo fanno insieme vivendo sulla strada alla ricerca di un riparo, di un po' di cibo, di un po' di calore. Sono individui che, sempre di più, consideriamo fuori posto, fuori norma, fuori da qualsiasi contesto accettabile e condivisibile. Eppure ci sono e spesso conservano una

fierezza dimenticata, sepolta tra gli strati di un civiltà in disfacimento.

RANDAGI

Che si parli di umani o di cani poco importa perché, come per la parola bestia, anche la parola randagio ha assunto un significato fortemente carico di disprezzo e rifiuto, di fallimento e pietismo. Un randagio vaga sul territorio apparentemente senza una meta precisa.

Non ha casa, non ha un rifugio fisso, non ha alcun riferimento sicuro. Un randagio non possiede nulla ed è solo muovendosi continuamente che riesce a sopravvivere. Raccoglie ciò che trova e ciò che gli viene offerto, fiuta le occasioni, cerca le opportunità, è all'incessante ricerca di cibo, calore ed acqua. Un cane randagio è uscito dal nostro immaginario di cane, non ha più quello status rispettabile e si trova in un limbo fuori posto situato tra il canile e il divano. Un cane randagio è privo di un diretto riferimento umano, è solo un problema sanitario, un errore da correggere.

I pensieri di un randagio non corrono al futuro, sulla strada non si può progettare perché è solo concesso vivere giorno per giorno.

E' difficile comprendere i randagi. Dalle nostre stanze chiuse, riscaldate e affacciate sempre e solo su quello che faremo, dal nostro caotico e ininterrotto correre sui soliti itinerari collaudati non esiste un comodo accesso alla loro dimensione di totale apertura. Occorre fermarsi, sedersi sulla strada e guardarsi intorno dal loro punto di vista. Solo allora ci accorgiamo di quanto i paesaggi che continuiamo ad immaginare e costruire siano scomodi e inospitali per i randagi, sono paesaggi pieni di muri e di divieti, sono sempre meno caratterizzati da varchi e pertugi nei quali rifugiarsi, dormire, mangiare, chiedere, condividere, aspettare, lasciare che il tempo semplicemente scorra vivo e silenzioso.

E' come se quel loro spazio vitale, quel loro territorio, continuasse inesorabilmente a restringersi soffocandoli. Ma nonostante tutto continuano a trasformare le panchine in letti, i cartoni in materassi, i carrelli in carriole per trasportare quello che raccolgono e consumano vagando.

I randagi non hanno documenti, non hanno collare, non hanno residenza, non hanno diritti, non hanno nessuno che li difenda o li rappresenti. Non li puoi rintracciare perché agli occhi del mondo è come se non ci fossero, mentre in realtà la loro casa è ovunque.

I randagi sono fuori legge, fuori posto, fuori dalla storia, sono l'errore di sistema che si ripete senza tempo salvandoci dall'orrore della macchina perfetta.

I randagi hanno perso il contatto, sono sempre stranieri in un paese che non li sopporta e non li comprende.

Ma i randagi non scompaiono, restano fieri e resistenti a raccontarci di quella libertà perduta, la libertà di appartenere al territorio che si esplora, di rivendicarlo come fosse casa propria, di dividerlo con gli altri con leggerezza e gentilezza.

COMPETENZE

Una delle caratteristiche fondamentali che vengono appioppate a tutte le bestie fuori posto del mondo è quella dell'inettitudine. Chi vive in strada non sa fare nulla, è un incapace, ed è per questo che non esiste un posto per lui. Uscendo dalla geografia mentale che assegna a ciascuno dei ruoli ben definiti, può esserci solo il nulla, la perdita di quel significato che connette ad una vita produttiva. In realtà, la strada pone nelle condizioni di sviluppare notevoli competenze e abilità. In genere, infatti, chi ci si trova all'improvviso, ricerca e beneficia spesso dell'aiuto dei più esperti.

I cani di strada, che generalmente si uniscono in piccoli branchi, sanno procurarsi il cibo, imparano ad arrampicarsi nei cassonetti, ad aprire i sacchetti e le confezioni, a riconoscere le persone di cui potersi fidare in base al linguaggio del corpo, in base a codici urbani del tutto estranei al loro naturale patrimonio. Distinguono i rumori ostili che nascondono pericoli da quelli amichevoli, sanno evitare le automobili, trovano i varchi per espugnare recinti e cancelli, aprono porte. Si sono osservati e studiati cani capaci di spostarsi in città utilizzando la metropolitana, seguendo itinerari precisi che consentivano la ricerca del cibo e del calore.

Saper vivere la strada presuppone un'alta capacità di adattamento, una notevole abilità nel risolvere i conflitti, quel sesto senso che permette di allontanarsene prima che si verifichino, nel saper giostrarsi in quel complesso limbo in cui sei sempre fuori legge anche se non commetti mai reati. In strada occorre inventarsi una vita ogni giorno, occorre inventare un posto dove stare quando piove e fa freddo, occorre inscenare una sorta di contraddittorio equilibrio mimetico nel caos urbano, anche se le proprie condizioni sono una sorta di pugno nell'occhio, un marchio che ti mette inevitabilmente in risalto.

Ognuno ha i suoi metodi, i suoi trucchi, i suoi riti, ognuno sviluppa questo saper vivere la strada in base alle personali ispirazioni e capacità creative. Perché le difficoltà non sono soltanto determinate dal freddo che ti consuma, dalla fame, dalla mancanza delle risorse elementari per far fronte ad un semplice raffreddore, ma anche e soprattutto all'ostilità del mondo. Un mondo chiuso ed escludente rende tutto più difficile perché emargina e isola, deprime lasciando che le speranze crollino ad ogni passo, facendo sì che l'energia creativa, unico vero motore che consente di procedere sulle rotte più difficili, si spenga inesorabilmente. L'accusa di inettitudine è parte di questa chiusura, di questa ostilità, è un giudizio che fa sentire inutili, che sentenzia il fallimento senza appello. E le bestie fuori posto ne soffrono indicibilmente.

IL CARRELLO DELLA SPESA

Nel 1937 Sylvan Goldman inventò il carrello della spesa. Negli Stati Uniti, dopo la diffusione di automobili e frigoriferi, infatti, la gente era propensa ad accumulare scorte di cibo nelle case ed il maggiore ostacolo era proprio la difficoltà a muoversi con grandi sporte all'interno dei negozi e degli empori. L'invenzione del carrello della spesa rivoluzionò l'architettura dei supermercati che divennero edifici molto più grandi proprio per la necessità di far circolare questi mezzi. Ma di certo Sylvan Goldman non poteva immaginare che la sua invenzione potesse essere utilizzata anche da quelle persone che non potevano permettersi di spendere soldi al supermercato. Il carrello della spesa, dotato di rotelle, posizionato all'esterno dei supermercati, dimenticato a volte in un parcheggio, è un mezzo comodo e naturalmente disponibile per chi vive sulla strada, per chi vive spostandosi a piedi nella città, per chi non ha la possibilità di fermarsi da qualche parte per il semplice fatto che ne verrebbe allontanato. Non è dato sapere chi fu l'inventore di questo utilizzo alternativo del carrello della spesa. La storia delle bestie fuori posto non è scritta in nessun libro, ma è facile immaginare che non trascorse troppo tempo visto che il consumismo di massa non tardò a generare fallimenti, povertà, emarginazione.

Il carrello della spesa ha anche la caratteristica di rendere visibile a tutti il suo contenuto. Perché il suo scopo non è solo quello di contenere, ma anche quello di mostrare l'abbondanza e l'opulenza, quello di contagiare e spingere all'acquisto, al

consumo, in una gara che diventa corsa all'accumulo. Ma cosa mettono nel loro carrello le bestie fuori posto?

Jhon Kilar, fotografo di Los Angeles ha realizzato un servizio per Vice proprio su questo argomento. Le sue fotografie sono ambientate a Skid Road, un luogo particolarmente frequentato dai senza dimora, tanto che si era deciso, per motivi sanitari, di sequestrare tutti i carrelli insieme al loro contenuto. Ma è stata un'ingiunzione della Corte Suprema a fermare questa ingiustizia sentenziando che quegli oggetti erano l'unica proprietà di cittadini emarginati.

Le foto di Kilar restituiscono un'umanità variegata e complessa, ci fanno scoprire quanto queste persone, con tutte le loro debolezze, contraddizioni, manie, sogni, ingenuità, speranze, siano esattamente come noi. Nei loro carrelli troviamo una borsa di vestiti, una collezione di vecchie scarpe recuperate, libri, sgabelli portatili, lattine da riciclare, ombrelli, la scheda madre di un computer, quaderni, una radio, un flacone di shampoo, cuscini, un binocolo, una tenda, una tela cerata, un sacco a pelo. C'è chi trasporta molto sostenendo che i ricordi e gli oggetti aiutano a restare vivi, mentre altri, al contrario, hanno pochissimo perché ritengono che gli effetti personali siano un ostacolo alla sopravvivenza, un peso che rende tutto più difficile. E nel carrello a volte riposano i cani, non certo oggetti di proprietà, ma per alcuni, compagni inseparabili della vita di strada.

Insieme alla foto del carrello, con gli oggetti trasportati, c'è anche il volto del proprietario. Un viso ritratto insieme al suo mondo, quel mondo che parla di lui, del suo passato e del suo presente, quel mondo che trasporta lungo le strade con difficoltà perché anche solo un piccolo gradino, un vigile zelante o l'addetto di un supermercato possono rivelarsi ostacoli insormontabili. Quel mondo sempre offeso dalle intemperie, continuamente oggetto di furti, quel mondo incessantemente sotto gli occhi di tutti.

CARTONE

Il cartone è certamente tra i materiali più buttati. Lo trovi ovunque, lo vedi ovunque, e quando lo vedi steso, appiattito, sgangherato di sicuro qualcuno ci ha dormito sopra.

Il sottoscala di una fabbrica abbandonata, l'angolo dimenticato dei portici in centro, i gradini di una chiesa... Se c'è un cartone non calpestarlo, non buttarlo, non storcere il naso, lascialo semplicemente dove si trova.

Il cartone è un materiale cartaceo spesso, grezzo e grossolano, se lo strappi e lo guardi in sezione capisci al volo: al centro c'è uno strato ondulato che è racchiuso da due fogli piani incollati sopra. Il cartone è il materasso della strada, la cuccia dei randagi, è il rifugio di chi non ha nulla. Per dormire, il cartone migliore è quello a più strati, quello con la parte ondulata più alta, ma non è così semplice perché più è grosso e più dà nell'occhio e più è probabile che verrà rimosso. E allora dovrai trovarne un altro, un altro angolo, un'altra fettina di suolo pubblico. Perché il cartone, quando viene sgamato, quando gli scandalizzati restano basiti e vogliono intervenire per ripristinare il decoro, diventa un pugno nell'occhio che lascia aloni sul marciapiede, diventa la macchia, lo sporco più sporco di certe coscienze che pretendono di restare limpide.

Ma il cartone, invece, è il materiale naturale per eccellenza: resistente, leggero, isolante, riciclabile al 100%. Nasce per contenere tutti i beni del dilagare consumistico, tutto l'inferno devastante che sta sommergendo il pianeta e, ironia della sorte, finisce per ospitare e riscaldare corpi fieri e fuori posto che abitano in strada e non comprano più nulla.

ARCHITETTURA OSTILE

La presunta difesa del decoro non si limita più ad allontanare e cacciare dai quartieri di lusso tutti gli indesiderati, quegli individui che non rispondono ai canoni richiesti. Oggi si è drasticamente passati alla fase successiva: una vera e propria guerra nei loro confronti che si chiama architettura ostile e che viene agita in modo silenzioso, subdolo, insinuante.

Dal momento che alcune azioni non sono eticamente accettabili né condivisibili dalla maggioranza della popolazione, visto che molti provvedimenti non sono popolari e riscuoterebbero proteste e indignazione, occorre che chi non è funzionale ai criteri di produttività e guadagno venga allontanato, scoraggiato, messo in difficoltà senza che tutti gli altri riescano ad accorgersi di quello che sta accadendo.

Ed è così che architetti e designer vengono assoldati per "inventare" panchine singole o dotate di una barra centrale che apparendo esteticamente originali mascherano il chiaro intento di impedire, a chi ne ha bisogno, di potercisi sdraiare. I gradini di banche e supermercati vengono decorati con suppellettili metalliche e appuntite che rendono impossibile il loro utilizzo dai senza

dimora, i sedili sotto le pensiline degli autobus vengono drasticamente inclinati verso il basso rendendo disagiata una lunga permanenza e impossibile il loro utilizzo come giaciglio per la notte.

Si tratta di una forma strategica di mimetismo pensata, studiata e realizzata con un preciso intento: se non fai parte delle categorie che si intendono discriminare e respingere non ti accorgerai neppure del cambiamento in atto, non avrai la possibilità di farti delle domande, di chiederti se ritieni accettabile affrontare un problema di questo tipo con tanto cinismo e indifferenza.

Interi città vengono radicalmente trasformate per essere sempre più funzionali e fruibili dai turisti che pagano per ogni piccolo gesto, anche quello di bere un sorso d'acqua, e sempre più scoraggianti e impraticabili da quelli che non hanno nulla. Ma questo atteggiamento finisce per minare alla radice ogni forma di socialità, finisce per creare paesaggi fortemente discriminatori, per trasformarci in elementi freddi di un'unica grande attività economica. Ma l'architettura ostile ci dà anche un'opportunità: quella di svegliarci, di osservare le città che abitiamo con altri occhi, di pensarle da altri punti di vista calandoci nei panni di chi non può entrare in un bar per usare i servizi igienici senza esserne scacciato, nei panni di chi vede in una panchina o in una pensilina un piccolo rifugio per passare la notte, nei panni di chi ha bisogno che le fontanelle continuino a zampillare perché non ha le mani per aprire un rubinetto.

E sarà con questi nuovi sguardi che riusciremo a protestare, ad immaginare e finalmente pretendere città accoglienti da tutti i punti di vista.

ACQUA

Le fontanelle urbane, che prendono diversi nomi in relazione alle diverse città (nasoni a Roma, tori a Torino, vedovelle o draghi verdi a Milano, bronzini e cannoni a Genova) sono l'emblema dell'acqua potabile, pubblica, libera e gratuita per tutti. Quando gli acquedotti vennero introdotti nelle aree urbane si pensò immediatamente alle fontanelle che, con il loro ininterrotto zampillare, dovevano garantire questa conquista senza nessuna possibile esclusione. Inoltre, il getto continuo era garanzia importante per evitare i ristagni d'acqua cavi di muffe e batteri ederano un vantaggio anche perché garantivano il flusso nelle tubature anche di notte. Il rivolo d'acqua sempre disponibile è

importante per chi avrebbe difficoltà a schiacciare un pulsante o aprire un rubinetto ed è fondamentale per tutti gli animali che vivono in città.

Chi vive in strada, senza fontanelle, vedrebbe minata seriamente la sua sopravvivenza. Le fontanelle urbane consentono di bere, di lavarsi, di sciacquare vestiti e suppellettili garantendo un livello sanitario accettabile anche alle decine di migliaia di persone che abitano in condizioni precarie ogni città del mondo.

Da tempo immemorabile, la fontana è un punto di riferimento, un luogo di passaggio dove è possibile fermarsi, riposare, rinfrescarsi dissetarsi e le fontanelle sono proprio i rimasugli di una civiltà aperta, disponibile e attenta anche alle necessità di chi vive in strada, sono uno strumento orizzontale e popolare che occorre difendere dai continui attacchi di chi vorrebbe eliminarle in nome di un presunto e sterile decoro.

CROSTE E UNGHIE NERE

Vagano per le vie delle nostre città ricoperti da una patina di ribrezzo, schifo e paura che li rende individui con i quali è preferibile non avere contatti diretti. Siedono, dormono, mangiano sulla strada, frugano nell'immondizia e ci mostrano il rapido disfaccimento che continuamente e inutilmente cerchiamo di nascondere e negare.

Sono fuori posto, fuori gioco rispetto alla civiltà imperante. Non hanno aspettative, non hanno futuro, non hanno illusioni. Hanno perso tutte le opportunità: lavoro, casa, divano, guinzaglio e ciotola, famiglia e successo, hanno raggiunto un luogo che ci fa paura: un lungo presente che li consuma senza pietà sotto gli occhi del mondo.

Lo schifo e il ribrezzo ci servono da tranquillanti, ci illudono di essere completamente diversi, superiori, evoluti, puliti, civili. Ma lo schifo e il ribrezzo sono anche una corazza che li difende, che tiene lontane le torme di malintenzionati che non sopportano la loro sfida, che sarebbero disposti a mettergli le mani addosso, se solo non fossero intoccabili. L'odore acre tiene lontani tutti, buoni e cattivi. La paura di rimaner contagiati da quell'insopportabile decadenza fisica che si trascina stanca sul marciapiede consiglia di restare distanti. Le loro croste, le loro zecche, la loro fame li rendono cani da allontanare. I loro vestiti unti, le unghie nere, i cappotti logori che indossano anche d'estate ci avvertono della loro presenza indecente.

Lo schifo e il ribrezzo sono penetrati nelle nostre menti e nei nostri corpi fino a dirigerli e a modellarli. Ed è proprio questo che dovrebbe far davvero paura, che dovrebbe spingerci a superare ogni barriera.

Sono pochi a riuscirci, ad avvicinarsi senza pretese, senza volerli rinchiudere, senza esigere che obbediscano, senza reclamare il loro asservimento, senza correggerli e riallinearli a tutti i costi, abbandonando quel giudizio che domina e uccide ancor più dell'indifferenza, che regala le briciole per continuare ad esaltare la differenza, che nutre sempre gli stessi muri sui quali prosperano carceri, manicomi e canili.

Viaggiando in una comoda auto
in una strada bagnata di pioggia,
vedemmo un uomo tutto stracciato
sul far della notte,
che ci faceva cenno di prenderlo con noi,
con un profondo inchino.
Avevamo un tetto, avevamo un posto
e gli passammo davanti
e udimmo me che dicevo con voce stizzosa:
no, non possiamo prendere su nessuno.
Eravamo proseguiti un bel pezzo,
forse una giornata di cammino
quando d'improvviso mi spaventai della mia voce
del mio contegno
e di tutto questo mondo.

Bertolt Brecht

VIAGGIANDO IN UNA COMODA AUTO

Rispetto a chi vive in strada noi viaggiamo sempre in una comoda auto, abbiamo sempre un tetto, abbiamo sempre un posto. Nella stragrande maggioranza dei casi, poi, ci costerebbe molto poco un gesto, un piccolo aiuto, uno slancio, una fettina del nostro tempo.

Ma in genere passiamo avanti adeguandoci a quel mondo che tanto spaventa Brecht in questa poesia.

Quante volte è possibile sentir la propria voce che ripete incessantemente "no, non possiamo prender sù nessuno" senza spaventarci?

E non è una questione di bontà, di taccagneria, e neppure di pietismo doveroso nei confronti di chi soffre. Non è questo il punto. La tristezza e lo spavento che colpiscono il cuore della nostra civiltà facendolo in pezzi che si disgregano a vista d'occhio, è proprio quel distacco che non ci permette di reagire di fronte ad un messaggio così semplice come quello che ci arriva da chi abita in strada. Viviamo sempre più staccati dai bisogni degli altri, dalle emozioni degli altri illudendoci di poter proseguire all'infinito mentre in realtà stiamo annegando nell'indifferenza. Perché in questo mondo di plastica potrebbe sembrare doloroso, spiacevole, fastidioso e faticoso fermarsi di fronte a chi è così diverso, così in basso rispetto al disegno collettivo. Le bestie fuori posto sono proprio gli ultimi degli ultimi, un problema, una scocciatura, una stonatura che spezza il ritmo dell'apparente normalità, della finta sicurezza, una stonatura che vorremmo delegare alle apposite istituzioni.

Fermandoci potremmo rompere quelle apparenze, perlomeno potremmo aprire dei varchi tra noi e loro lasciando scorrere energia, una ricchezza che si moltiplica solo circolando, una ricchezza che può cambiare tutto.

MIOPE ECCELLENZA

Ma dire che le bestie fuori posto sono sempre sole e abbandonate a loro stesse senza che il mondo muova un dito per aiutarle, sarebbe una forzatura, una vera e propria ingiustizia nei confronti delle tante associazioni che lavorano sul territorio, che scendono sulle strade a portare coperte e cibi caldi. Durante le emergenze freddo, poi, si muovono anche le istituzioni garantendo rifugi e assistenza per la notte. Eppure c'è qualcosa che non torna perché la questione non è legata soltanto alla mancanza di sensibilità dei singoli individui. Le bestie fuori posto sporcano le strade del decoro, rovinano la piazza addobbata per la festa, cancellano l'illusione di una crescita infinita che porta ricchezza e benessere per tutti. Come fai a mostrare l'eccellenza se il paesaggio pullula di fallimenti?

Le bestie fuori posto contraddicono ininterrottamente e clamorosamente la favola meritocratica che rende il mondo un posto

migliore. Le bestie fuori posto sono il simbolo vivente che racconta cosa accade a tutti quelli che non ce la fanno, schiacciati dalla concorrenza, scacciati dai frenetici e indispensabili ritmi della produzione che pretende la disponibilità totale, la perfetta forma fisica, il sorriso sulle labbra durante lo sfruttamento.

Quello che soprattutto vorremmo dimenticare, poi, è che le bestie fuori posto, in numero sempre più alto e travolgente, non sono un piccolo incidente di percorso, un effetto collaterale e marginale del progresso, ma, al contrario, ne sono parte essenziale, conseguenza diretta.

Cambiare il nostro modo di guardare questi individui, quindi, significa riuscire ad associare direttamente parole oggi di gran moda, come ad esempio eccellenza produttiva, a tutto il disagio sociale che comportano, significa riuscire a vederli là dentro prima che siano costretti a scegliere la strada come abitazione e il cartone come giaciglio. Un oggetto patinato, un servizio impeccabile, uno spensierato pacchetto vacanze, un'auto pluriaccessoriata non sono solo merci, lavoro, eccellenze, sono anche emarginazione, fame, solitudine, freddo che consuma, degrado che mortifica.

Perché aiutare chi è in difficoltà resta sempre un valore universale e indispensabile, ma essere consapevoli che siamo tutti coinvolti nel sostenere le dinamiche che determinano quelle stesse difficoltà cambia radicalmente il panorama.

UN PALLONE CHE UCCIDE

I cani di strada, quelli che non sono di nessuno, quelli usciti da ogni possibile diretto riferimento umano che assegna dignità, nel nostro immaginario urbanizzato, non sono neppure una merce di proprietà, non hanno alcun valore, alcuna utilità, non sono niente e forse è per questo che in certe zone riescono a passare inosservati e sopravvivere.

Sono le bestie fuori posto per eccellenza perché in molti stati, quando si deve mostrare la città agli occhi del mondo, quando arrivano capi di stato, autorità religiose, quando si organizzano importanti eventi sportivi che attirano persone dal resto del mondo, semplicemente vengono sterminati. Insieme alla pulizia delle strade e all'allontanamento dei non desiderati, si prevede di sparare e uccidere i cani che si ostinano a rovinare l'evento creando un'atmosfera non conforme al decoro richiesto. Un problema che si può risolvere rapidamente, un fastidio che si può eliminare con un

semplice gesto. E questo nonostante il fatto che i cani, da tempo immemorabile, convivono nei nostri insediamenti rivelandosi compagni utili e contribuendo in modo decisivo alla nostra stessa evoluzione. Dopotutto anche il linguaggio comune è molto esplicito quando, a proposito di stragi umane, sentenza che le povere vittime sono state ammazzate come cani. Perché i cani, quando sono bestie fuori posto, quando non sono più nulla, è normale che vengano ammazzati. Uccidere non è più un crimine o un atto immorale e inaccettabile quando la vittima è troppo lontana dallo status dignitoso di chi ha valore.

Le stragi dei cani per motivi di decoro sono l'emblema del posto che diamo a chi non ha posto, sono il simbolo del fallimento radicale di ciò che ostinatamente pretendiamo di chiamare civiltà. Ma sono anche l'emblema del dominio più assoluto, della prevaricazione e dell'ingiustizia che diventano norma, che sono così accettate dal passare inosservate in una dilagante rassegnazione collettiva.

ALCOL

L'alcol è l'apparente consolazione di molte bestie fuori posto, è la medicina che permette di ottundere i sensi, di non sentire il tempo che stritola le ossa e le speranze. L'alcol aiuta a trascorrere la notte nella sala d'aspetto di una stazione, aiuta a non pensare al freddo, alla fame, a non lasciarsi andare nel gorgo dei ricordi, aiuta a passeggiare in equilibrio tra la realtà e tutti gli altri mondi. L'alcol ha l'intrigante potere di farti sentire estraneo, quasi un turista di passaggio.

Ma l'alcol è anche la croce che, a lungo andare, appesantisce il disagio, consuma il corpo, avvicina inesorabilmente al manicomio, al carcere, all'ospedale. Perché l'alcol si prende proprio tutto in cambio di quegli attimi di pace che regala diventando, in breve, una sorta di maledizione delle bestie fuori posto.

Il degrado più avanzato, la perdita dell'indispensabile capacità di mediazione con il mondo normalizzato, il rispetto di se stessi e del proprio corpo, con l'alcol investono chi vive sulla strada ad una velocità sempre più elevata.

Eppure l'alcol delle bestie fuori posto è proprio la stessa sostanza che scorre abbondante nei locali dove si consumano gli aperitivi patinati, dove la cultura enologica segna il gol dell'ennesima eccellenza produttiva.

Solo che l'alcol, quello di strada, mostra con esplicita evidenza il suo lato oscuro, quello che ci si affanna a nascondere, quello che

si vorrebbe negare a tutti costi per poter continuare ad abitare nel paese dei balocchi. E' per questo che non c'è nulla di peggio di una bestia fuori posto consumata dall'alcol. Il suo messaggio rivoltante raggiunge l'apice diventando troppo esplicito, disturbando a tal misura da richiedere un immediato intervento. Si tratta di un'immagine che guasta la festa in modo troppo brutale, una sorta di vomito sociale che porta nausea, che genera ribrezzo. Tutto quello che abbiamo nascosto, rifiutato ed escluso ci torna addosso improvvisamente. E' come se qualcuno, d'un tratto, squarciasse i veli che nascondono la realtà di uno spettacolo che abbiamo sempre chiamato divertimento, uno spettacolo che dava senso e corpo a tutti i nostri sacrifici. E tutto quel disfacimento, invece, ci ricorda la morte, ci ricorda la nostra limitante finitezza. E questo non lo possiamo sopportare.

Sordo per il gran vento
che nel castello vola e grida
è divenuto il cane.
Sopra gli spalti - in lago
protesi - corre,
senza sussulti:
né il muschio sulle pietre
a grande altezza lo insidia,
né un tegolo rimosso.
Tanto chiusa e intera
è in lui la forza
da che non ha nome
più per nessuno
e va per una sua
segreta linea
libero.
Antonia Pozzi

GLI ULTIMI MINUTI

E chi se le ricorda le bestie fuori posto quando sono morte. Chi ne parla? Chi ne racconta gli ultimi minuti, le ultime parole, gli ultimi pensieri?

Muiono sole le bestie fuori posto, muiono senza lasciare tracce, senza neppure il conforto di un giaciglio comodo, di una stanza calda, di una carezza sul viso.

Chi è che chiude gli occhi ai randagi rabbiosi scacciati, picchiati, rinchiusi? Chi è che si avvicina ai loro corpi in quell'ultimo

momento, quando escono i segreti, quando l'ultimo soffio di energia scappa libero nel buio della notte?

Muiono male le bestie fuori posto. Muiono di freddo, di fame, di stenti, di malattie curabili che si trascinano per anni come un fardello pesante, che pesa quasi quanto l'indifferenza di chi li guarda senza mai vederli. Muiono di mal di denti, di reumatismi, di piaghe infette, di polmonite, di alcolismo, di solitudine, di depressione.

Ma muiono anche per le aggressioni, per la violenza di chi li riconosce subito come facile preda per sfogare la rabbia repressa. Muiono picchiati, bastonati, bruciati, annegati, avvelenati, scuoiati. Muiono perché sono sporchi, perché sono diversi, perché non sono addomesticati, perché gli sguardi spenti, ignobili e ignoranti dei loro aggressori non riescono neppure ad immaginare che la vita di chiunque, all'improvviso, può finire fuori posto.

E poi, pur essendo in strada, pur sotto gli occhi di tutti, muiono in silenzio, senza tante storie, senza lamentarsi troppo. E in questo ci danno una lezione. Sono gente di strada, gente che ha visto tutto, che è saltata nel buio senza attaccarsi ansiosamente alla vita, senza mitizzarla così tanto come siamo abituati, come ci hanno insegnato. E forse è per questo che si lasciano andare così facilmente, che ci lasciano soli con le nostre illusioni.

A Milano, in piazza del Duomo, proprio in Galleria del Corso, c'erano i grandi magazzini dove si facevano gli acquisti di Natale. I miei entravano e io, ancora bambino, mi fermavo all'ingresso dove c'erano delle enormi doppie porte.

Nel mezzo, tra una porta e l'altra, in questa terra di nessuno dove non eri né dentro né fuori, dal basso di una sottile griglia metallica, soffiava aria calda che sollevava i vestiti, che investiva il viso e le mani come un delizioso vento del sud.

E così giocavo ad entrare e uscire e a fermarmi in quello strano luogo così accogliente.

Insieme a me, c'era, immancabilmente, un uomo senza dimora che sorrideva in continuazione.

Qualcuno gli allungava qualche spicciolo perché, si sa, in tempi natalizi siamo tutti un po' più buoni, ma lui pareva indifferente alla moneta. Più che altro si godeva visibilmente quel calore gratuito che sembrava rinfrancarlo regalandogli il paradiso. Alzava le braccia mimando il gesto di volare in mezzo alle correnti calde che lo trasportavano chissà dove. Probabile sognasse quei paesi dove i pesanti strati di vestiario consunto

che indossava non servissero a niente perché il sole caldo ti accompagna tutto l'anno. Aveva una barba enorme e lunghissima e il viso, quel poco che si vedeva, era segnato da lineamenti talmente scavati da sembrare i solchi di un trattore. Volava, ballava e rideva quell'uomo e io continuavo a fissarlo e a sentire chiaramente la felicità e il piacere che provava.

Ma era troppo sporco, troppo malridotto, troppo fuori posto in quel contesto ben vestito da compere natalizie. E così, regolarmente, arrivavano gli addetti del magazzino che cercavano di convincerlo ad uscire. Lui discuteva, gesticolava, si arrabbiava sostenendo che non stava all'interno del magazzino, che quella era la strada e che lui aveva tutto il diritto di restarci. Ma quelli non ci sentivano e senza tanti complimenti lo spingevano fuori cercando di toccarlo il meno possibile. Lontano dal calore, lontano da quel piacere e da quel vento caldo che lo facevano volare. E quando era fuori la sua espressione cambiava radicalmente, quei lineamenti così marcati, vivi e luminosi riprendevano la consueta e consunta rassegnazione, un vuoto infinito e viscerale di fronte al quale la calda atmosfera natalizia impallidiva mortalmente mostrandomi forse per la prima volta il suo vero volto.

Che ci fosse qualcosa di sbagliato in quella scena lo sentivo nel profondo, ma ovviamente non riuscivo ad esprimerlo, non riuscivo neppure a raccontarlo a miei quando tornavano carichi delle compere natalizie.

Poi sono passati gli anni e non è cambiato molto. Quell'uomo, oggi, verrebbe cacciato via esattamente allo stesso modo, esattamente per le stesse motivazioni. Potrei assistere allo stesso identico spegnersi rassegnato della vita di fronte a quel marasma di luci che ancora oggi continuano ad accendersi dalle vetrine del benessere.

E allora, in fondo, questo libello sulle bestie fuori posto, è il tentativo di spiegare e di raccontare finalmente quella scena che non sono mai riuscito a mandar giù, quella scena che vedo tutti i giorni interpretata in mille differenti situazioni, quella scena che sembra scritta apposta per rovinar la festa delle illusioni chiedendo finalmente di aprire porte che son sempre state chiuse.